

ITALIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

La colpa è dei medici, Stefano Cucchi è morto perché non hanno saputo curarlo come si doveva. Il resto, tutto il resto, per la Terza Corte d'Assise non conta nulla. Anzi, di più: non c'è nulla, perché il fatto non sussiste. Omicidio colposo, non più volontario, come si ipotizzava prima che la corte derubricasse l'ipotesi di reato dall'abbandono terapeutico alla colpa medica, categoria dello spirito, prima che del codice penale, dove rientra tutto e il contrario di tutto, ed è in fondo l'unico motivo per cui finisce a volte nei guai chi porta un camice. Questo c'è scritto sulla sentenza che ha condannato un primario e cinque dottori e ha lavato tutte le accuse di tutti gli altri.

Assolti gli infermieri, assolte le tre guardie carcerarie che secondo i testimoni, altri detenuti, picchiavano Stefano come fosse un pupazzo di pezza. Stefano che ai funerali lo avevano portato via con un cartoncino distribuito ai presenti: «Non mi uccise la morte ma due guardie bigotte, mi cercarono l'anima a forza di botte». Di botte, però, non parla la sentenza. Delle botte che hanno annerito di ematomi, lividi ed ecchimosi il corpo di Stefano non c'è traccia nel ragionamento dei giudici e nelle loro conclusioni. Le botte, quelle botte silenziose, tra grida soffocate e porte sbattute, lasciano la loro scia dolorosa nelle lacrime della famiglia. Nelle parole della mamma, Rita Calore: «Me l'hanno ucciso un'altra volta». O in quelle della sorella Ilaria: «Pene ridicole». Nell'aula bunker di Rebibbia, a metà pomeriggio, la gente è inferocita e urla «assassini». «Dov'è la giustizia, mi fate schifo» urlano altri. La tensione per un processo maratona di 45 udienze, 120 testimoni, un plotone di esperti e consulenti. Una rappresentazione imponente e dolorosa per un'altra delle morti bianche che hanno insanguinato gli ultimi anni.

BUCO NERO

Un altro processo che lo Stato doveva celebrare a se stesso, e invece ha spostato su altri: «Non ha dato risposte», ha detto l'avvocato Fabio Anselmo che da otto anni ormai, dal delitto di Federico Aldrovandi, vive la guerra di un avvocato contro un apparato, e forse un intero sistema. Il dispositivo è lapidario: due anni di reclusione per il primario del, Aldo Fierro. Un anno e quattro mesi ai suoi colleghi, Stefania Corbi, Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno e Luigi Preite De Marchis. Condanna a 8 mesi per il medico Rosita Caponetti. Per tutti, naturalmente, c'è la sospensione condizionale della pena, ma anche la condanna (tolta la Caponetti) al

Cucchi ucciso dai dottori Chi lo mandò all'ospedale?

● **Sentenza della Corte d'Assise: sei medici condannati per omicidio colposo, pena sospesa. Assolti agenti e infermieri** ● **La madre: «Ucciso un'altra volta»**



Aula bunker di Rebibbia: la rabbia dei genitori di Stefano Cucchi, Giovanni e Rita. Con loro il senatore Manconi FOTO LAPRESSE

risarcimento in solido delle parti civili. Assolti gli infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli, Domenico Pepe e gli agenti della polizia penitenziaria Nicola Menichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici, accusati a vario titolo di abbandono di incapace, abuso d'ufficio, favoreggiamento, falsità ideologica, lesioni e abuso di autorità. «La fine di un incubo» sospira Minichini a nome dei colleghi, mentre gli infermieri appena prosciolti ribadiscono che hanno fatto tutto il possibile per salvare la pelle di Stefano. Che pesava 37 chili, quando è morto, e che secondo i periti della Corte è deceduto per «inazione», cioè sostanzialmente per denutrizione: «Sarebbe bastato acqua e zucchero», disse uno degli esperti

in una delle udienze. Stefano che era un cadavere violaceo di botte, sotto al lenzuolo dell'obitorio, ma non l'avremmo mai potuto vedere e sapere, se un generoso addetto del servizio non avesse rubato qualche immagine. La sentenza che getta nella disperazione la famiglia e fa inferocire la gente, però, piace alla pubblica accusa. «La Corte d'Assise ha confermato, come ha sempre sostenuto la Procura sin dall'inizio, che la morte di Stefano Cucchi è dovuta all'incuria dei medici del Pertini. E poco importa che sia cambiato il reato. Quanto all'assoluzione dei tre agenti della polizia penitenziaria, cui avevamo attribuito le lesioni personali aggravate, va detto che è stata fatta ai sensi del secondo comma dell'articolo 530 del

codice di procedura penale, l'equivalente della vecchia formula dell'insufficienza di prove» dichiara Vincenzo Barba, pm insieme a Francesca Loy. La sentenza, però, non dice chi ha picchiato Stefano. E come nel caso Uva, arrestato dai carabinieri a Varese e morto la mattina dopo all'ospedale, cancella tutto quello che è successo tra l'arresto e il ricovero. Nel caso di Giuseppe come in quello di Stefano, a Varese come a Roma, in una caserma dell'Arma come nei sotterranei di un tribunale o in un carcere. E se spariscono dall'indagine o dall'accusa tutti quelli che c'erano, carabinieri o agenti penitenziari, sparisce lo Stato. E restano solo i medici. Se non fosse una coincidenza, sembrerebbe uno schema.

«Non ci resta che chiedere scusa per il disturbo»

S.M.R.
srighi@unita.it

Ilaria sorrideva, sotto al sole provvisorio di questa falsa partenza dell'estate. Fuori da Rebibbia, sulla lunga cancellata, uno striscione bianco con le scritte rosse e pezzi di nastro adesivo giallo: «Verità e giustizia per Stefano Cucchi». Ilaria diceva sono serena, senza guardare l'orologio, nella mattina di quello che è poi diventato un giorno da cani, ma aveva un'ombra sul viso. «Ci vuole coraggio, però». Parlava così ieri, la sorella di Stefano, nella lunga e sfibrante attesa per la sentenza che ha mandato per aria le sue ultime speranze di togliersi quel coltello dal cuore e distillare una volta per tutte il ricordo del fratello dalla rabbia per il suo omicidio. «Sì, è vero, il caso Aldrovandi ci dà fiducia dal punto di vista processuale, ma siamo a Roma, non era qui che una volta usavano l'espressione il porto delle nebbie». Riusciva perfino a sorridere, Ilaria, nel piazzale davanti all'aula bunker, col traffico della Tiburtina che sfilava lento poco lontano e una scritta in nero su un muretto giallo, «Non c'è pace senza verità, giustizia per Cucchi».

No, non c'è pace nelle parole di Giovanni, il padre, che raccoglie i cocci di una battaglia lunga quattro anni. «Una sentenza scandalosa, non si possono comminare pene così lievi, tanto per cominciare ad un primario che ha la re-

LA FAMIGLIA

La sorella Ilaria, che non si arrende. La madre Rosa, il padre Giovanni: «Senza verità non ci sarà mai pace. Stefano picchiato e dimenticato: questa è una sentenza scandalosa»

sponsabilità di tutto: vogliamo dimenticare che Stefano ne è uscito morto, da quell'ospedale? Aveva una bradicardia patologica e non è stato fatto nulla, né monitoraggio né pacemaker. Doveva essere visto da uno psicologo e non è successo. Alla fine, è la loro parola di medici contro l'evidenza dei fatti».

Il fatto, aggiunge, che Stefano è morto, con l'inimmaginabile fatica che deve fare un padre a dirlo, pur se spinto da una rabbia sorda. «E poi c'è il pestaggio, perché mio figlio è stato portato via dai carabinieri che era sano ed è uscito in quello stato. La verità è che la corte doveva rimettere gli atti alla procura per altre indagini, perché sono state lacunose e insufficienti». Non avevano grandi aspettative, racconta il capo di una famiglia che

dal 2009 vive come sulle barricate tra udienze, perizie e atti giudiziari. «Anche i nostri legali lo avevano detto che i capi di imputazione erano troppo deboli, e che con quell'impianto, in aula, ci avrebbero massacrato. Non mi facevo grandi illusioni, è vero, ma mai avrei immaginato di arrivare a questo punto».

AMAREZZA FINALE

Il problema, il punto chiave, è che un processo allo Stato non si può fare, in questo paese: Giovanni Cucchi lo spiega con parole distillate di fiele ma sempre pacate. «Una volta di più c'è la grande amarezza di constatare che senza amicizie o potenti siamo trattati da cittadini di serie B. Il caso di Stefano non è l'unico che è capitato o capita, succede a tutti quelli che hanno a che fare con lo Stato e vengono trattati come belve, o come relitti umani, tossicodipendenti e altro. Questo è stato il filo conduttore di tutto questo processo, in cui siamo sentiti processati e accusati al posto di chi ha la responsabilità per la morte di mio figlio. Ne hanno dette di tutti i colori su di lui e in buona sostanza hanno accusato anche noi, io e mia moglie, per il nostro ruolo di genitori. La verità è che non ci hanno mai ascoltato, perché lo Stato non fa mai autocritica. Così facendo, però, è come se avessero ammazzato Stefano due volte. Mi vergogno di essere italiano, ma dico anche che non ci arrendiamo. Dobbiamo ridare almeno

la dignità a mio figlio». Ricorda, Giovanni, gli anni in comunità e la lotta di Stefano contro la droga: «Ne era uscito e ce l'aveva fatta, anche se poi ci è ricaduto, perché purtroppo a volte succede».

Il dolore che non lascia lividi, il dolore della famiglia Cucchi, è anche quello di essere costretti a tirare fuori dal cassetto le tracce emotive e i pezzi di anima che erano stati messi via, quando Stefano faceva il pendolare. Da una parte la vita di geometra, appassionato di boxe, affettuoso verso la mamma e le nipotine, come si vede nelle foto che mamma Rosa mostrava con orgoglio. Dall'altra il binario ombroso di uno dei tanti ragazzi che si lascia sfilare la vita tra le mani dai trafficanti di morte. Non era, non può mai essere un motivo per finire accartocciato in un letto di ospedale, senza cibo e pieno di botte, ma secondo la famiglia è su questo piano scivolosissimo e umiliante che è finito il processo. «Chiedo scusa a nome di Stefano per il danno che la sua permanenza al Pertini e la sua morte hanno procurato al buon nome del dottor De Marchis e della dottoressa Di Carlo» ha scritto Ilaria Cucchi su Facebook. «Chiedo scusa per il disturbo arrecato. In fondo era un tossicodipendente, e non dimentichiamo che era lì perché aveva commesso un reato» aggiunge con amara ironia, lei che come i genitori in quell'aula bunker si metteva da una parte, sconfitta.

Il processo non vuol vedere il cuore nero di questa storia

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

All'agonia - solo come un cane - nel reparto detentivo del Sandro Pertini, ha fatto seguito la seconda morte: l'orribile processo di stigmatizzazione della vittima, realizzato da molti media (un piccolo giornalista lo ha ostinatamente chiamato per mesi «il piccolo spacciatore di Torpignattara»); e da un parlamentare di questa Repubblica, al quale la virtù cristiana della misericordia degradata a odio sordo ha suggerito per Cucchi questa definizione: «anoressico tossicodipendente larva zombie»; e, infine, dai pubblici ministeri che hanno dedicato le critiche più aspre al morto e al suo stile di vita e ai suoi familiari piuttosto che ai responsabili di quella stessa morte.

Ieri la sentenza di primo grado ha ucciso Cucchi per la terza volta. Ed è stato proclamato il fallimento delle indagini condotte dalla Procura, in quanto i poliziotti penitenziari sono stati assolti, non perché abusi e lesioni e violenze non si siano verificati, bensì perché la pubblica accusa non ha portato prove sufficienti della loro colpevolezza. E tra quelle violenze che, inequivocabilmente, sono state inferte all'interno delle celle di sicurezza del tribunale di Roma e la morte di Cucchi - afferma la sentenza - non vi sarebbe alcuna relazione.

Prima che un oltraggio al diritto, qui sembra consumarsi un'offesa al buon senso: Stefano Cucchi si trovava nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini non certo perché intendesse sottoporsi a un check up. Bensì perché vi era stato ricoverato a seguito delle lesioni subite e delle condizioni di salute prodotte da quelle stesse lesioni. Vale la pena ricordare che una delle fratture accertate viene considerata dalla scienza medica tra le più dolorose che il corpo umano possa subire. Infine, la sentenza condanna alcuni medici per omicidio colposo, ma il senso finale sembra essere fatalmente uno: quello di ridurre la morte di Stefano Cucchi a un ordinario caso di malasanità.

Sfugge completamente il cuore nero di questa storia. E sfugge perché è tuttora saldo nel nostro Paese un senso comune, che contamina anche una parte della magistratura giudicante. L'idea perversa, cioè, che chi si trovi in una cella, in una caserma, in un reparto detentivo, in un ospedale psichiatrico giudiziario, in un centro di identificazione e di espulsione, perde i propri diritti o gran parte di essi. E, dunque, il suo destino, è ancor prima il suo corpo, si squalifica, si deprezza, perda peso e valore, venga «cosizzato».

Mentre è vero esattamente il contrario. Una persona che si trovi sotto la custodia dello Stato, dei suoi apparati, dei suoi uomini, deve essere considerato, dallo Stato, il valore più prezioso: un bene, direi, sacro. Per una ragione insieme elementare e morale dello Stato a chiedere lealtà e ubbidienza ai cittadini si basa sulla sua capacità di garantire l'integrità del corpo datogli in custodia, la sua incolumità fisica, e i suoi diritti. Ecco, di questo elementare diritto, le tante istituzioni che come in una dolente via crucis hanno trattenuto per otto giorni un giovane uomo di nome Stefano Cucchi (caserma e cella, tribunale e infermeria, reparto detentivo e pronto soccorso), hanno fatto semplicemente strame.